

Napolitano e la deriva migliorista delle larghe intese

- Marco Bascetta, 24.04.2013

Editoriale. E' la prima volta che una classe dirigente screditata come non mai e nel suo insieme perdente, incapace di leggere il contesto in cui agisce, si blinda senza offrire alcun compromesso a una società stremata

Non basta il presente a spiegare il presente. Soprattutto in Italia, dove la non contemporaneità del contemporaneo è sempre alacramente all'opera. E di certo vi è solo che non c'è alcuna rivoluzione in corso né in prospettiva, tanto meno quando abbondano i tribuni che la evocano. Il percorso tortuoso conduce a una fine nota: quelle larghe intese che nel nome della responsabilità ignorano, quando non reprimono irresponsabilmente tutto ciò che di vivo e di non definitivamente rassegnato esiste ancora in questo paese. Non è la prima volta, ma è la prima volta che una classe dirigente screditata come non mai e nel suo insieme perdente quanto ai numeri e alla capacità di leggere il contesto in cui agisce, si blinda senza offrire alcun compromesso a una società stremata. È qui che i paragoni storiografici di Giorgio Napolitano con gli anni '70 mostrano come la memoria possa volgere in sclerosi e come il pio desiderio di interpretare una nuova situazione con un vecchio paradigma partorisca più mostri del sonno della ragione, fino a confondere le convergenze parallele di un tempo con le marcescenze parallele di oggi.[do action=citazione]Non basta il presente a spiegare il presente. Soprattutto in Italia,[/do]

Lo schema è pressappoco quello, collaudatissimo, della vecchia destra comunista da cui il presidente della repubblica proviene.

Consiste, certo semplificando all'estremo, nello stabilire, in accordo con i poteri forti del momento e con i mercati, una serie di compatibilità, garantire che le forze sociali rappresentate dalla sinistra le rispettino senza fiatare, nel condannare, reprimere e accusare di fascismo (rosso o a 5 stelle poco importa) ogni forma spontanea di mobilitazione e di dissenso, nell'impedire ogni pretesa di esercizio della democrazia che anche garbatamente si discosti dai canali istituzionali e dagli equilibri politici tra i partiti maggiori. Ne consegue, oltre all'apprezzamento pratico e ideologico dell'austerità, una profonda ostilità nei confronti dello strumento referendario, per non parlare dei movimenti e del conflitto sociale nonché dei diritti di libertà che potrebbero disturbare il mondo cattolico (e cioè i suoi vertici e ideologi).

Nel suo discorso inaugurale Napolitano ammonisce «mai la piazza contro i partiti!». E per cosa mai bisognerebbe scendere in piazza se non contro leggi inique votate da una maggioranza che non riteniamo rappresentarci? Quando questo accadeva 35 anni fa ci pensava il ministro di polizia delle convergenze parallele Francesco Cossiga, oggi chi ci penserà? E' una politica che abbiamo vista all'opera innumerevoli volte non solo nelle scelte politiche del Pci, ma anche nella partita sempre aspra tra i vertici della Cgil e le rivendicazioni di democrazia sindacale provenienti dagli operai, dalla base, dai metalmeccanici o altri settori del sindacato. Anche nel sindacato i manovratori non vogliono essere disturbati.

Nel frattempo l'Europa a egemonia germanica ha offerto nuovi argomenti alla politica delle compatibilità, la crisi economica ha provveduto a ridimensionare ogni pretesa, si può fingere che il Pdl non sia poi così diverso dalla Dc, tanto da rendere del tutto superflua la vecchia promessa di repertorio degli equilibri più avanzati. Le riforme, quelle sì, a sbandierarle non si rinuncia mai. Ma i destinatari a cui debbono piacere sono ormai i capitali vagabondi e capricciosi. Quanto agli altri, da un bel pezzo, quando sentono la parola riforma si rannicchiano per proteggersi la testa dalle

bastonate

Questa *forma mentis*, la dottrina e la pratica patriottica e a democrazia limitata della destra comunista è l'unica solida realtà che il Pds, poi Ds, poi il malnato o mai nato Pd hanno ereditato dalla casa madre ed è infatti l'unica cosa, come dimostra l'impossibilità di rinunciare a Napolitano, che può, in un modo o nell'altro, direi nel peggiore, tenerli insieme, nonostante faide, tradimenti, apocalissi culturali.

E a dispetto di ogni mutamento della realtà e della sensibilità sociale. Il contenuto del richiamo all'unità, alla scelta di maggioranza condivisa, è questo e solo questo. Che si discuta, che ci si laceri in una lotta senza quartiere tra le fazioni, che i militanti occupino i circoli o brucino le tessere, la sintesi politica è alla fine questa: Napolitano presidente, governo di larghe intese.

I grillini non sono gli indiani metropolitani del '77 (ma maniacali cultori della rappresentanza e dell'obbedienza incivile), il Pdl non è neanche lontanamente la Dc, solo la dottrina della destra del Pci resta se stessa. E i suoi antichi schemi reggono, anche senza un Partito degno di questo nome mantengono clandestinamente in vita una specie di centralismo democratico, raccolgono il plauso di Berlusconi, e naturalmente quello europeo. Come la costituzione sovietica riducono al minimo la democrazia esaltandola oltre misura.

E' la forma più garbata di connubio tra liberismo e autoritarismo (nel senso di una indiscutibile autonomia dei manovratori, di una prevalenza sacrale dei governanti sui governati) a tirare le fila della crisi politica nella figura di Giorgio Napolitano. Si può essere un po' cinesi anche se al posto del partito unico ce ne sono parecchi e parecchio rissosi.

Probabilmente solo un convinto esodo dal Pd (ma, per carità, senza aspirazioni a rifondare) potrebbe porre fine a questa storia, all'ipnosi di una unità che nei termini in cui si è data e in quelli, ancor peggiori, in cui promette di darsi condurrà a una distanza siderale dalla società reale e in conseguenza a una pura e semplice disgregazione.

In altre parole si dovrebbe farla davvero finita col Pci, non con quello immaginario con cui Berlusconi si balocca e terrorizza gli allocchi, ma con quella sua eredità reale di cui si serve e con cui volentieri tratta, quella che ha le facce di Violante e D'Alema, di Veltroni e Fassino e anche di diversi solerti giovani che non sanno nemmeno a quale fonte si abbeverano. Per dirlo in estrema sintesi quel Pci che piace a Eugenio Scalfari.

Questa politica è venuta in piena luce con l'elezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della repubblica così come la natura profonda del Pd e la sua intima resistenza a ogni rinnovamento. Non c'è più niente da stare a vedere. Luigi Pintor scrisse una volta, a proposito del neonato Pds qualcosa come «pretendono di non venire da nessuna parte e dunque non andranno da nessuna parte». Temo che invece, almeno i più avveduti, dove andare lo sapessero benissimo. Ci sono arrivati, che ora gli piaccia o meno.</CW>

Dalle macerie ancora fumanti si leva impaziente la voce dell'ennesimo rifondatore, un migliorista naturalmente, con poche idee e molta prosopopea. Quello che vuole rendere l'Italia più smart. Il mondo è davvero cambiato, almeno nel gergo, Giorgio Amendola non parlava così.□

© 2021 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE